Verso il IX Congresso del P. C. I.

La tribuna precongressuale

La lotta nelle campagne e le alleanze con i cattolici

Intervento di Enzo Santarelli

Il problema delle alleanze con i cattolici, all'ordine del giorno del paese, è uno dei punti fondamentali in discussione al IX Congresso. Giustamente è stato sottolineato che si tratta, innanzitutto, di un problema politico, che va affrontato nei termini di iniziativa, di concretezza e di lotta, con cui i comunisti sono abituati ad affrontare ogni questione che presupponga il «cambiamento» delle attuali condizioni del mondo e della società.

Ora, a questo proposito, le «tesi» hanno messo in evidenza che è necessario approfondire il nesso che esiste, organicamente, fra questione cattolica e vaticana e questione contadina. Si risale così a Gramsci: «la parola d'ordine di una intesa con il mondo cattolico — affermano le tesi — non è per il PCI una variante della tradizionale tattica comunista del fronte unico dal basso, che fu applicata fra le due guerre verso la base della socialdemocrazia. Essa è peculiare del nostro Paese e si basa sulla analisi delle forze motrici della rivoluzione italiana iniziata da Gramsci, cioè sul riconoscimento che la Chiesa cattolica e il movimento cattolico orientano in Italia non solo nuclei di classe operaia, ma soprattutto una larga parte del mondo contadino e di quei ceti che, oltre ai contadini, sono gli alleati indispensabili della rivoluzione proletaria italiana».

E' questo uno dei punti fondamentali giunti a maturazione fra l'VIII e il IX congresso, che bisogna intendere in tutta la sua portata. La formulazione delle tesi è nuova; non è nuova, però, la impostazione che il fondatore del partito comunista italiano ha dato della questione dei rapporti fra movimento operaio e movimento cattolico. Il problema che sta di fronte a noi, e che indubbiamente richiede un grande coraggio ideale e politico e nello stesso tempo non minore spirito di conquista, di lotta, di proselitismo, è di una grande attualità.

Ma le nostre esperienze di lavoro e di iniziativa politica non sono certo adeguate alla *importanza*, alla *attualità*, alla *urgenza* del tema. La crisi della democrazia cristiana non è un fatto contingente. E', invece, un elemento destinato a caratterizzare la situazione politica italiana per un lungo periodo. Errano quei compagni e quelle forze che ritengono che tale crisi, poichè non rimane sempre allo stesso livello di contrasto e poichè non sempre e non immediatamente giunge alla rottura della unità interclassista del movimento cattolico, abbia un rilievo modesto o inattuale. Queste forze e questi compagni tendono infatti a porsi un obiettivo limitato, di «dialogo», di propaganda, a prendere di conseguenza posizioni che non investono le basi oggettive della crisi del partito democratico cristiano e del regime clericale.

A questo proposito una migliore conoscenza della società italiana, del mondo cattolico, delle sue basi e delle sue ideologie, delle sue tradizioni e della sua storia, delle sue componenti e dei suoi dirigenti è un presupposto indispensabile per ogni azione volta a realizzare «lotte unitarie e alleanze non solo con le masse popolari cattoliche, ma anche con le loro organizzazioni». E' a questo punto, che va sottolineato il nesso indissolubile fra questione agraria e mondo cattolico. E' indubbio che in questi anni sono maturate le condizioni di una svolta, di una crisi, o, se vogliamo, di un esame di coscienza approfondito non solo all'interno della democrazia cristiana, ma in vasti strati popolari, e prima di tutto nella vasta base contadina e rurale delle organizzazioni cattoliche italiane.

E' vero che sarebbe un errore grossolano non accorgersi che il partito della DC non è soltanto un partito a base contadina, un blocco agrario-contadino, come poteva esserlo il PPI nell'altro dopoguerra. Ma è pur vero che ha le sue basi, le sue tradizioni nel mondo delle nostre campagne. Buona parte della «provincia» italiana ha visto sorgere, storicamente, il movimento cattolico come un movimento prima clericale e poi piccolo borghese, e ha visto anche svilupparsi e poi esaurirsi i tentativi di una sinistra cattolica, che cominciò la sua strada già sessanta anni or sono, e che fu poi isolata e soffocata dalle forze congiunte della borghesia reazionaria e del clericalismo conservatore. Ciò che ora importa sottolineare è che la ripresa di un forte movimento progressista, la pressione di milioni di comunisti in Italia, le vittorie del sistema socialista, impegnano i cattolici e le loro organizzazioni a una revisione di metodi e di orientamenti. Le posizioni che si distinguono in campo cattolico possono essere, sostanzialmente, ridotte a due: l'una conservatrice, l'altra riformista. Orbene, la sinistra cattolica quasi mai è andata oltre un più o meno precisato riformismo politico sociale.

Emergono però oggi i grandi temi delle trasformazioni agrarie che si sviluppano nelle nostre campagne, e che si ripercuotono sulla base contadina della DC. Bisogna dire chiaramente, dunque, che la questione delle alleanze con i cattolici non farà sicuri, sostanziali, soddisfacenti passi avanti, se non si svilupperà nelle campagne un vivace movimento contadino *unitario*, un movimento per la riforma agraria, che incida sugli sviluppi generali della lotta politica nazionale. Le lotte dei contadini meridionali del 1947-49 hanno avuto una importanza storica: hanno contribuito in modo *decisivo* a porre avanti al paese i termini nuovi della questione meridionale. Le iniziative di lotta aperte ed unitarie che si vanno manifestando ora, dall'Umbria a Torino e al Veneto, per la conquista delle autonomie regionali, possono avere lo stesso decisivo rilievo per il rinnovamento di tutta la vita pubblica italiana. Ma sia che si tratti di alleanze coi cattolici, sia che si tratti di iniziative regionaliste, e più che mai necessaria la saldatura con un forte movimento unitario contadino che lotti per la conquista della terra attraverso radicali riforme.

Insomma, in questo nodo di questioni, la spinta in avanti delle masse popolari (e non solo del movimento contadino sindacalmente inteso) unite in un *grande sforzo di rinascita* e di rinnovamento democratico che veda convergere forze comuniste, socialiste, cattoliche repubblicane, eccetera, diventa il fattore decisivo per la realizzazione entro brevi termini di una intesa rinnovatrice fra tutta la «sinistra italiana», ivi compresa la parte più avanzata del mondo cattolico.

Una tale ampia e articolata iniziativa politica e sociale ci avvicina, senza dubbio, ai nostri grandi traguardi democratici e socialisti. Ma è certo, però, che per noi comunisti sorgono, nella pratica, molti concreti problemi: l'iniziativa politica non esiste senza l'azione unitaria di un grande partito moderno forte e rinnovato in tutte le sue istanze. E' vero che vi sono state e vi sono difficoltà oggettive nelle campagne, nelle zone a mezzadria, per esempio: ma è pur vero che, insieme a problemi di impostazione, di orientamento e di prospettiva, esiste, in queste zone, anche un *problema di azione nelle campagne*. Ciò che credo di dover sottolineare è che, nonostante il dibattito sulle questioni agrarie (un dibattito troppo spesso specialistico, come se la questione agraria fosse distaccata dalla realtà nazionale o dalla esperienza politica collettiva del partito), in periferia mancano ancora gli strumenti, talvolta persino le volontà per far pesare un ampio movimento di massa, capace di rinnovare il volto e le strutture delle nostre campagne e della nostra agricoltura, nella attuazione di un indirizzo nuovo di sviluppo democratico di tutto il paese. Che e quanto le conferenze regionali del Veneto, dell'Emilia, delle Marche, del Lazio, della Toscana hanno già rilevato.

E' infine certo che i comunisti, nelle nuove condizioni aperte dalla situazione internazionale e dalla crisi dell'interclassismo cattolico, devono assolvere a un compito insostituibile di presenza e di guida nelle campagne, fra i contadini, moltiplicando gli sforzi in direzione delle masse cattoliche. Soltanto coordinando sempre meglio e più compiutamente la politica agraria del partito agli obbiettivi generali di rinnovamento democratico e di progresso sociale, riusciremo infatti a suscitare una ripresa ampia, generale articolata di lotte nelle campagne, a sviluppare un forte e deciso movimento contadino e ad orientare, su un piano nazionale e non soltanto locale, masse ed organizzazioni cattoliche verso quella intesa coi comunisti che è poi decisiva per battere in breccia i «gruppi di pressione» contro cui si è levata la voce della «sinistra cattolica».

ENZO SANTARELLI

Due lettere dal Belgio

L'emigrazione

Sono un compagno emigrato in Belgio sin dal lontano 1951, e seguo ogni giorno tutti gli eventi politici ed economici del nostro Paese. Così sto pure seguendo ora nel nostro giornale la pagina della Tribuna precongressuale. Ci sono già stati interventi di diversi compagni, ma ancora non ho letto un intervento, non importa di chi sia, sulla situazione di noi emigrati, ed è per ciò che mi faccio portavoce dei compagni che sono qua in Belgio.

Per prima cosa domando al IX Congresso del partito che prenda posizione in merito ai compagni che sono emigrati all'estero. Il partito non deve abbandonarci e tanto meno dimenticarci, ma bensì cercare di essere più vicino a noi, perchè noi abbiamo tanto bisogno di lui.

Vorrei che il partito, attraverso le voci del IX Congresso, facesse conoscere a tutti i paesi d'Italia, i nostri disagi, le sofferenze che stiamo attraversando in questa terra del Belgio.

Noi che siamo lontani dai nostri focolari, siamo sempre uniti a voi, e continuiamo a lottare per quella giusta causa che è la libertà e la pace dei popoli.

Domandiamo al nostro partito che con il IX Congresso si elabori un piano di lavoro di riavvicinamento con tutti gli emigrati. Che i nostri dirigenti prendano contatti con le autorità dei vari paesi in cui siamo emigrati e creino per noi circoli ricreativi, istruttivi ed altre istituzioni.

I democristiani hanno formato i loro circoli cattolici, e non vi è piccolo villaggio ove non vi sia una sezione delle ACLI. Se questi individui possono fare ciò che fanno, è perchè noi non possiamo organizzare, formare delle vere e proprie associazioni democratiche. Ci aiuti il nostro partito, ci dia delle direttive, e noi cercheremo di farlo.

Pertanto pensiamo noi che non sia tutta verità quello che questi signori democristiani vanno sbandierando, in Italia e altrove, delle loro migliaia di iscritti, che hanno all'estero. Perchè allora non dicono come hanno avuto questi iscritti?

Ed eccone un esempio. Danno feste da ballo nei propri circoli e tutti coloro che vogliono entrare, divertirsi in codeste feste, devono munirsi di un apposito talloncino di entrata, firmandolo; resta a loro il duplicato, e a sua volta passano il nome di costoro nei loro registri e ne fanno così dei loro iscritti. Quanti e quante centinaia di migliaia sono caduti in questo inganno?

Noi vogliamo che tutto ciò sappiano i nostri compagni e simpatizzanti. E che sappiano pure che la parte più sana, la parte più avanzata degli emigrati, non è una piccola parte ma bensì una grande maggioranza, è stretta attorno alla bandiera del Partito comunista italiano.

Domandiamo al IX Congresso del PCI di aumentare la nostra stampa in terra straniera sia in riviste che in piccoli opuscoli e giornali, e attraverso ciò ci tenga aggiornati di tutto quel che avviene nel nostro paese, siano esse notizie politiche che economiche, in modo che tutti possiamo sentirci più vicini al nostro amato partito.

A nome di tutti i nostri compagni emigrati auguro buon lavoro a tutti i congressisti. E auguriamo che dal IX Congresso il nostro partito esca ancora più unito e più forte, e portando a sè migliaia di nuovi iscritti. Viva il IX Congresso del Partito comunista italiano.

GIOVANNI BOLOGNA
Frazegules (Belgio)

* * *

Anche noi lavoratori emigrati in Belgio seguiamo con attenzione le discussioni, i dibattiti precongressuali, in preparazione del IX Congresso del PCI. Al grande partito dei lavoratori italiani vogliamo dare anche noi il nostro modesto contributo in proposte e critiche.

Per ciò che riguarda la emigrazione, abbiamo seguito attentamente gli interventi al CC in preparazione delle tesi del IX Congresso. Abbiamo constatato che il problema dell'emigrazione è stato quasi dimenticato. Se ben ricordo, solo il compagno Schiapparelli fece un breve accenno. Eppure, solo gli emigrati del dopoguerra, credo siano circa due milioni, di lavoratori che se la disoccupazione, e per molti la discriminazione politica non ci avesse costretti ad emigrare, il nostro voto avrebbe avuto un valore positivo per il nostro partito e per il progresso del nostro paese. Perciò, al Congresso bisogna discutere anche dell'emigrazione, in difesa dei nostri interessi, e per risolvere i nostri problemi che sono molti e urgenti, specialmente con la situazione critica di noi lavoratori in Belgio.

Cercare alleanze e convergenze in un'azione unitaria, è il nostro compito. La crisi carbonifera colpisce tutti i minatori. I disoccupati aumentano tutti i giorni, gran parte presi dalla silicosi. Come dobbiamo difenderci? Nei vari congressi delle associazioni cattoliche e della DC qua in Belgio, la voce di condanna e di denuncia del governo clericale, è unanime. Perciò l'unità alla base esiste. Il nostro partito deve discutere, trovare l'unità delle forze sinceramente democratiche anche in Parlamento per fare sentire la nostra voce di lavoratori in Belgio. Si creino commissioni d'inchiesta unitarie di parlamentari, sindacalisti, per conoscere da vicino la nostra situazione, e far sì che il governo italiano si muova in nostra difesa. Soprattutto si discuta al Congresso per creare le condizioni di un lavoro in patria.

Il partito dovrebbe fare un lavoro tra le famiglie che hanno i loro parenti emigrati, indire delle assemblee e riunioni per discutere insieme, e far sì che sul piano nazionale sia promossa un'azione unitaria per la difesa dei nostri diritti e per la sicurezza di un lavoro ove siamo nati, come è sancito dalla Costituzione della Repubblica italiana fondata sul lavoro.

Denunciare sulla stampa del nostro partito la grande menzogna di un facile lavoro all'estero, denunciare apertamente la nefasta politica del governo clericale, dell'assoluto abbandono senza alcuna garanzia di noi lavoratori all'estero.

Il partito deve intensificare la sua azione per far conoscere a tutti gli Italiani lo stato di abbandono di noi emigrati, che nemmeno possiamo usufruire delle leggi e previdenze dei lavoratori italiani.

Indire riunioni di emigrati e di ex emigrati, e perchè no, mirare in una grande associazione nazionale unitaria. Perchè anche noi siamo cittadini della Repubblica italiana.

Compagni, vorrei dire qualcosa su ciò che riguarda l'immigrazione interna del nostro paese, cioè dei disoccupati meridionali che vengono nel Nord Italia per trovarsi un lavoro. Sono lombardo, della zona di Lecco, ove molti meridionali hanno trovato una sistemazione. Ritornato per le votazioni politiche del maggio 1958 e poi per le terze 1959, ho potuto constatare che il partito aveva fatto ben poco per arricinare e organizzare questi nostri fratelli lavoratori meridionali, anzi ho notato l'indifferenza e l'incomprensione da parte delle nostre organizzazioni di partito, dell'importanza di un lavoro capillare per toglierli al paternalismo delle curie, riportarli sulla via della lotta in difesa degli interessi comuni senza distinzioni di meridionali o settentrionali. La grande maggioranza di noi lavoratori italiani emigrati all'estero vede nel PCI le quotidiane azioni di politica unitaria per la difesa dei nostri interessi. Dobbiamo fare sempre più forte il nostro partito, garanzia di un domani migliore, di un sicuro lavoro in patria nel progresso verso il socialismo.

ANTONIO VASSENA
La Louvière (Hainaut)
Belgio

Luigi Pirastu (Cagliari)

La funzione delle regioni nella lotta antimonopolistica

Nelle tesi vi è un accenno alla funzione delle Regioni per contrastare, limitare e finalmente liquidare il potere economico e politico dei monopoli, accenno che merita di essere chiarito ed approfondito anche sulla base delle esperienze delle Regioni attualmente esistenti.

L'Istituto regionale, infatti, rompendo il vecchio equilibrio dello Stato accentratore italiano, mette in movimento e suscita forze che giacevano sfiduciate e mortificate dalla oppressione soffocatrice dei grandi monopoli (piccoli e medi industriali locali, — sull'orlo del fallimento perchè non riescono a trovare i crediti e i capitali necessari per sviluppare la propria impresa, — gli artigiani che si vedono preclusa gran parte del mercato dalla invasione dei prodotti della grande industria, i piccoli e medi proprietari delle campagne, duramente colpiti dalla imposizione di prezzi dei prodotti dei grandi monopoli troppo elevati in confronto ai prezzi dei prodotti agricoli e quasi estromessi dalla terra dall'intervento del capitale finanziario, non hanno trovato sino ad ora alcun sostegno ed alcuna difesa negli organi dello Stato.

La piccola e media borghesia imprenditrice ha potuto constatare che gli organi dello Stato sostengono ed incoraggiano l'intervento del capitale monopolistico in tutti i settori, ne quali è ancora assente, ha appreso, per propria esperienza, che mentre le imprese dei piccoli e medi imprenditori non sono sostenute dall'aiuto degli Istituti di Credito, a capitale prevalentemente statale, le iniziative invece dei monopoli trovano tutte le facilitazioni e tutti gli aiuti in credito e capitale. Anche la politica corporativa e di rapina della Federconsorzi viene sostenuta e protetta dallo Stato. Persino la Cassa del Mezzogiorno e gli enti di riforma, che pure non erano sorti come strumenti dei monopoli, sono stati dai monopoli travolti e portati a fare una politica economica non contraria agli interessi del grande capitale.

La sostanza la piccola e media borghesia imprenditrice comincia a vedere lo Stato ed il Governo come strumenti dei grandi monopoli, da questa presa di coscienza deriva anche la sfiducia dei ceti medi delle campagne e delle città e la loro forzata acquiescenza ai grandi monopoli.

In questa situazione stagnante la Regione promuove il dibattito e la azione su tutti gli interessi ed i problemi locali, avvicina gli organi di potere alla base ed offre quindi una possibilità ed una prospettiva alle forze soffocate dall'invadenza dei monopoli. Non soltanto la classe operaia ma anche i ceti medi imprenditoriali, trovano obiettivamente nella Regione uno strumento di difesa contro l'oppressione monopolistica. L'Istituto regionale offre posizioni di potere che permettono di controllare e condizionare i monopoli con diversi mezzi, anche con il potenziamento dell'industria imprenditrice locale.

La Regione presenta quindi, obiettivamente, un terreno favorevole per la intesa tra forze sociali diverse nella lotta antimonopolistica, nella concreta azione contro l'invadenza dei monopoli, con lotta attraverso la Regione, la piccola e media borghesia acquista coscienza che i suoi interessi e le stesse ragioni della sua sopravvivenza la portano ad un accordo con la classe operaia.

Naturalmente questo discorso acquista particolare valore se viene riferito alle Regioni del Mezzogiorno e alle Isole. Nel Sud, infatti, e nelle Isole la oppressione monopolistica ha assunto un particolare carattere di rapina e di sfruttamento semicoloniale per cui l'Istituto regionale rappresenta uno strumento di difesa e di sostegno della piccola e media borghesia locale nel quadro più largo di una azione di rinnovamento profondo delle vecchie strutture economiche e sociali arretrate e di liberazione dallo sfruttamento monopolistico, direttamente sostenuto dalle classi dirigenti italiane.

L'esperienza delle Regioni attualmente esistenti conferma chiaramente la funzione che l'Istituto regionale può assumere nella lotta contro il prepotere e l'invadenza dei monopoli, se le forze democratiche sanno condurre una giusta politica. Anche l'esperienza della Sardegna presenta caratteri interessanti e positivi per quanto si svolge in condizioni del tutto particolari, data la debolezza e la scarsa consistenza della piccola e media borghesia locale, priva di iniziativa e rassegnata ormai, per lunga esperienza, a subire il prepotere dei monopoli, adattandosi ad un ruolo modesto e subordinato.

Non si vuol dire certamente che in questi primi dieci anni di vita autonomistica il potere economico dei monopoli in Sardegna sia diminuito; anzi si deve rilevare che mentre le imprese e le iniziative sarde sono fallite o si trovano in una situazione fallimentare, i monopoli hanno esteso il loro potere, ottenendo facilitazioni creditizie e attraverso il CIS o addirittura attraverso la Cassa del Mezzogiorno, come è avvenuto di recente per il monopolio elettrico. Ma non sarebbe giusto ignorare alcuni elementi nuovi della situazione sarda, manifestatisi specialmente in questi ultimi tempi, ed alcuni fermenti che agitano le forze sociali e politiche della Sardegna.

La Regione, soprattutto con l'attuale Giunta e particolarmente per l'azione degli assessori del Partito Sardo d'Azione, ha cercato di intervenire nella vita economica sarda al fine di aiutare e sostenere le iniziative locali sia con partecipazioni azionarie al capitale di imprese sarde sia con la concessione di facilitazioni creditizie e la stipulazione di crediti in favore di iniziative locali. La stessa creazione di un Ente elettrico sardo dotato di una centrale termoelettrica, anche se non ha permesso di rompere il monopolio, se non ha ottenuto tutti gli scopi che si prefiggeva, può costituire tuttavia, se rafforzato e dotato dei mezzi necessari, — come lo stesso assessore all'Industria afferma di voler fare —, un importante intervento a carattere pubblico, nel settore delle elettricità che crea le condizioni per una limitazione e per un superamento del monopolio elettrico.

Ma ancora più importanti mi sembrano i risultati politici che si sono ottenuti e le prospettive che si sono aperte. Certamente si è determinata in Sardegna una larga convergenza di diverse forze sociali, che vanno sino alla media borghesia, per distendere le iniziative economiche sarde e per contrastare e limitare la invadenza ed il prepotere dei monopoli, si è diffusa una larga coscienza antimonopolistica per cui oggi è più chiara alla maggioranza del popolo sardo la funzione antisardista dei monopoli e persino gruppi di grandi proprietari terrieri si sono resi conto del danno che provoca alle loro proprietà lo sfruttamento delle acque condotto dalla SES unicamente sulla base dei suoi interessi.

In questa situazione la proposta di legge dei consiglieri regionali comunisti per creare una Società finanziaria, sotto la direzione ed il controllo della Regione, ha fatto molta strada, tanto che è stata ripresa nel programma di interventi nel quadro del piano di rinascita, di recente presentato dal cosiddetto Gruppo di lavoro. Società finanziaria che dovrebbe servire a incoraggiare la iniziativa sarda e a dare un indirizzo pubblico alla vita economica sarda, in collaborazione con gli Enti di Stato esistenti.

Mi sembra che siano sufficienti queste brevi osservazioni, che potrebbero essere ulteriormente approfondite, per dimostrare il valore della Regione come uno degli strumenti nella lotta per controllare e limitare il potere economico e politico dei monopoli.

LUIGI PIRASTU

Interventi in breve: l'Unità e la diffusione

Leggendo la pagina della Tribuna precongressuale de l'Unità ho constatato come in molte zone si sia riservato agli interventi maggiori spazio, mentre, secondo, se non erro, alcune indicazioni, si doveva dare più importanza alla diffusione politica e ideologica, e quindi anche alla diffusione della stampa del partito. Ho letto quest'anno cose sulla necessità di diffondere con più mezzi la stampa comunista.

Non è vero che il partito si sia disinteressato della diffusione della stampa comunista, ma è vero che si è fatto troppo poco per rendere la diffusione della stampa comunista un problema importantissimo per il partito non certo inferiore, in tutti gli aspetti, ai problemi che se risolti o bene avviati, rafforzano e fanno grande il partito, se invece abbandonati, o semplicemente trascurati, lo isolano fino a sbandarlo e a accelerarne il declino.

E' compito precipuo delle Sezioni fare in modo di essere a contatto continuo con gli iscritti attraverso riunioni, assemblee, discussioni; e cercare soprattutto di portare la nostra stampa presso ogni compagno. Questo della stampa è un grave problema perchè — mi riferisco soprattutto alla provincia in genere, e ai compagni a piccoli centri dove l'industria è sconosciuta, e ai ceti iscritti agricoli — è un problema di massa.

Tutto il lavoro di buona parte di quei compagni, è stato fatto dalla TV e dalla Radio con grande confusione di idee si può immaginare. Naturalmente la sezione è un riferimento ancora soprattutto alle sezioni nei centri urbani, in quella attività la stampa comunista deve essere sponsorizzata e aiutata e indirizzata nel centro da Comitati di zona da una Federazione Negli ultimi tempi il partito si è mosso di più in tal senso ma occorre rafforzare ancora questa azione.

E' dalla educazione data in tale maniera, politica che discende ideologicamente. Essi attingerà poi, e contemporaneamente alla cultura marxista-leninista. Se si riuscirà a ciò, avremo reso politicamente attivi i compagni e avremo formato ampi quadri di attivismo, un gran partito di massa e realizzato l'adesione e la permanenza di nuovi iscritti, e si sarà eliminato il settarismo e l'attesismo.

Eliminare il settarismo significa prima di tutto far capire ai compagni e accettare l'importanza di certe aperture e alleanze di non poter chiudersi in noi stessi, di non contatti e dialoghi anche con chi, non è comunista o socialista. Così la scomparsa del settarismo, il partito senza timore si allarga e espande rafforzandosi e diventa di massa.

Con la scomparsa del settarismo scomparirà l'attesismo. Questo non si esprime sempre nella non partecipazione alla vita del partito, ma consiste nel non porre sull'avanguardia degli avvenimenti, del non prevenire, e nel non conoscersi in essi per la certa Consistenza, con coscienza della propria importanza di portare il frutto del proprio lavoro al di fuori del cerchio degli iscritti certe questioni politiche e economiche, atteggiamento che può riassumersi in queste parole — non preoccuparsi non che bisogna tanto la gente. Ha capito? Consiste, ricordo nell'aspettare che sia che cosa e da chi sia chi.

FRANCESCO GIACOMELLI
Segretario della sez. Montefiavio (Roma)

Il progetto di Tesi per il nuovo congresso del partito mette in rilievo, a giusta ragione, la necessità di migliorare la nostra stampa per poter far fronte alla nefasta propaganda dei nostri avversari, che si servono di qualunque mezzo, dalla televisione, alla radio, alla stampa, ecc., per denunciare tutte le menzogne di cui si servono per tenere ancora in ignoranza grande parte di persone che continuano a credere alla loro propaganda. Nel medesimo tempo far giungere la nostra stampa in tutte le università, farla entrare in molte case di operai sia delle città che delle campagne per portare ovunque la parola di incitamento e di lotta per migliorare le condizioni di vita del popolo italiano.

Senza dubbio la nostra stampa è in molti punti carente. Il mio è ha fatto dei grandi passi in avanti, in difesa degli interessi delle classi lavoratrici, della pace, della libertà, contro il monopolio e per affermare la politica del partito contro le accozzaglie di tutta la stampa reazionaria e quella cosiddetta indipendente che però è sempre dalla parte dei privilegiati.

Però dobbiamo riconoscere che ci sono ancora delle lacune, ed una di queste consiste nel fatto che manca una grande rete di corrispondenti di fabbrica e di località che deve tenere il legame tra il giornale e la popolazione e che deve farsi interprete dei bisogni e dei desideri delle masse popolari.

Temo che non si attribuisca ancora la dovuta importanza alle corrispondenze. Il lavoro giornalistico spesso quello sino costituite per mancanza di spazio oppure perchè non sono ritenute [illegible] di attualità senza tener presente il suo rilievo che [illegible] ha dovuto fare per comporre articoli [illegible] questa deficienza dovrebbe essere eliminata se vogliamo maggiormente adeguare la rete dei corrispondenti [illegible] a fare sempre meglio.

Dobbiamo notare [illegible] sotto questo aspetto, se vogliamo creare giornalisti operai che sono anche i più adatti a trattare le questioni specifiche dei luoghi di lavoro in cui lavorano.

Ho l'impressione che il problema dei giornalisti operai sia stato un po' trascurato sia dai partiti sia dai compagni incaricati di tale lavoro mentre è un settore di capitale importanza.

Tempo addietro il compagno Barca appena arrivato a Torino per dirigere l'allora edizione piemontese dell'«Unità» aveva preso una iniziativa in tale senso convocando una riunione dei corrispondenti di fabbrica e di località per dare il via ad un tale lavoro: venne preparato un buon piano che poi rimase sulla carta e gli [illegible] non vennero mantenuti così [illegible] Che questo sia accaduto per la mancanza di tempo da parte di quei compagni incaricati o perchè non [illegible] lavoro, in un caso o nell'altro si doveva, una volta aperta la strada, incaricare dei compagni [illegible] base legati alla produzione, per portare avanti il lavoro e di quelli che maggiormente erano inclini a questo lavoro.

I comitati di sezione, quelli provinciali e quello nazionale, levano [illegible] sezione e zona della creazione dei giornalisti operai, sia per l'Unità che per i giornali locali e bisogna che nella risoluzione del congresso sia citato un impegno per la sua realizzazione.

Il partito, se ancora non l'ha prospettata, deve organizzare dei corsi per giornalisti nelle prime pali città o per corrispondenza per aiutare i corrispondenti a migliorarsi e a diventare dei giornalisti operai.

Con una grande rete di giornalisti di base la nostra già popolarissima e battagliera Unità acquisterà maggiormente prestigio in tutti i ceti sociali e sarà sempre più all'altezza di assolvere il proprio compito.

EUSEBIO MANDOSINO
della cellula RIV di Torino